

Imparare a guardare.

Luisa Bonesio* racconta come il Villaggio Morelli a Sondalo sia opportunità di turismo colto

a cura di Elisabetta Maino**

abstract

Patrimoni di eccezionale valore spesso non sono compresi nonostante appartengano al vissuto quotidiano, come è avvenuto per il Villaggio Sanatoriale Eugenio Morelli. L'esperienza di un gruppo di ricercatori, tra cui Luisa Bonesio che ci racconta, dimostra come sia possibile una loro "visione consapevole" attraverso un percorso culturale, in cui "esperti" ed "abitanti" entrano in una dinamica di scambio, ampliando le conoscenze dal vissuto locale alle esperienze internazionali. Le immagini fotografiche guidano questa rinnovata percezione accorta e colta realizzando una sorta di itinerario turistico all'interno del ex-complesso sanatoriale, come un invito a compiere un viaggio, rendendo contemporanee cose del passato che si destano a nuova vita perché c'è uno sguardo che finalmente le può vedere.

parole chiave

Vedere, bellezza, consapevolezza, fotografia, itinerario di conoscenza

* *Professore Associato di Estetica nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pavia e docente di Geofilosofia in vari corsi di formazione e di specializzazione.*

** *Architetto. Dottore di ricerca in Progettazione Paesistica presso l'Università degli Studi di Firenze.*

Learning to look.

Luisa Bonesio tells as the Morelli Village in Sondalo is learned tourism opportunities

abstract

Heritages of exceptional value are often not properly understood, even if they are part of our everyday life. This is the case of the Eugenio Morelli sanatorium village. The experience of a research group, of which Luisa Bonesio is part, shows how those places can be "viewed consciously" through a cultural path, where "experts" and "inhabitants" mutually interact and exchange their own experiences, thus broadening knowledge from the local to the international level. Photographs drive this renewed wise and educated perception, and create a sort of touristic itinerary within the ex sanatorium, inviting to take a tour, and giving new life to things of the past, since new eyes now can see them.

key-words

To look, beauty, awareness, photography, itinerary of knowledge



Introduzione

Questo contributo nasce da un progetto interdisciplinare promosso da un gruppo eterogeneo di professionisti/studiosi, tra cui Luisa Bonesio, che ci racconta, come fosse un'avventura degna di un grande esploratore come Indiana Jones, la *riscoperta* del complesso dell'Ex-Sanatorio Morelli a Sondalo.

Si tratta proprio di una riscoperta dove, al contrario del fantasioso archeologo occupato a scavare per dissotterrare tesori, l'oggetto sta proprio sotto gli occhi di tutti, passanti, abitanti, amministratori e così via, senza però essere visto. Ed è proprio da questa cecità, come fosse una malattia, che il progetto di riscoperta e valorizzazione del complesso sanatoriale ha inizio. Si tratta di accompagnare nella conoscenza del luogo, giungendo, anche attraverso l'uso di immagini fotografiche, alla consapevolezza del suo valore identitario e di patrimonio architettonico alla scala sia locale, sia internazionale.

Il Villaggio Sanatoriale Eugenio Morelli è oggi parzialmente utilizzato come azienda ospedaliera e centro di ricerca per la medicina quantistica. Esso fa parte di una serie di manufatti architettonici finalizzati alla cura della tubercolosi presenti nella provincia di Sondrio, realizzati a partire dai primi decenni del Novecento. Il Villaggio Morelli, iniziato nel 1932 e terminato alla fine della seconda guerra mondiale, rappresenta un'esperienza unica nel suo genere. Testimonianza di architettura, diventa essa stessa paesaggio di montagna, con le sue numerose opere infrastrutturali, l'articolato

sistema di strade secondo un progetto urbano, le arcate ed i viadotti che aggrappano il costruito alla montagna, divenendo essi stessi roccia, la geometria ed il calcolo preciso nella disposizione degli edifici, dei giardini, della vegetazione dei percorsi dei luoghi di sosta, degli spazi per lo sport, ecc. Nulla è lasciato al caso, ma un progetto ordinatore predispone la realizzazione di un'opera la cui finalità è il benessere dei degenti.

Luisa Bonesio ha accolto con entusiasmo la possibilità di condividere questo processo avviato da alcuni anni che inizia a dare alcuni frutti, rispondendo ad alcune curiosità che ripercorrono un dialogo intercorso tra noi.



Figura 1. Padiglione Chirurgico.

D. Quando e con chi ha inizio il progetto sui sanatori di Sondalo ed in particolare quello sul Villaggio Morelli?

R. Il mio interesse teorico è cominciato da una decina d'anni, ma ha conosciuto una drastica accelerazione grazie a una serie di circostanze fortunate nel 2009, quando è iniziata una collaborazione con il Comune di Sondalo su azioni di conoscenza e di sensibilizzazione circa l'importanza architettonica del complesso, che rischiava di subire trasformazioni incompatibili con la sua qualità monumentale. Da subito ho cercato di coinvolgere Davide Del Curto, ora ricercatore al Politecnico di Milano, del quale avevo letto la tesi di dottorato sui sanatori alpini. Sul "Morelli" non esistevano studi architettonici o paesaggistici, solo il volume di Stefano Rossattini, *Un Villaggio straordinario*, che ne ripercorreva la vicenda storica e medica; o meglio: qualche studioso, soprattutto all'estero (Francia, Svizzera, Stati Uniti), dove questo tipo di problematiche è già stato affrontato, aveva scritto del "Morelli", del suo valore e anche della sua mancata valorizzazione. Perciò è nata quasi subito l'idea di un convegno internazionale che mettesse a fuoco le caratteristiche di questo grande complesso sanatoriale e lo collocasse nel contesto – italiano ed europeo – delle esperienze architettoniche e sanatoriali coeve.

Attorno a questo progetto c'è stata la convergenza di altri enti locali e del DIAP del Politecnico di Milano. Va aggiunto che, in parallelo, è stata allestita una mostra fotografica (con foto di Caterina Resta e mie, ma anche di immagini dell'epoca della costruzione) che si proponeva di "far vedere" l'ex Sanatorio da prospettive e con sguardi consapevoli di ciò che volevano comunicare. Ma già in tutta la fase di preparazione

del convegno, il progetto culturale complessivo è stato presentato pubblicamente in varie occasioni nella Provincia di Sondrio, con varie conferenze e proponendo sperimentalmente visite guidate per gruppi che ne facessero richiesta, oltre che per singoli studiosi. Immediatamente l'idea della visita guidata da esperti di architettura o di botanica (per il Parco), che all'inizio era apparsa una scommessa a fronte di 70 anni di cecità collettiva, si è rivelata strategica e ha ottenuto molto successo, tanto presso i turisti, quanto presso gli abitanti e i dipendenti o ex dipendenti dell'Ospedale, che si rendono conto di non avere mai visto davvero tutto il complesso nel tempo trascorso lì dentro. Ma soprattutto non avevano mai pienamente compreso il "rango", il significato epocale o l'unicità del Villaggio, né saputo vedere la sua suggestiva bellezza.

Questo è il motivo che ci ha indotti a proporre istituzionalmente una serie di visite guidate da diverse figure di esperti (architetti, botanici, storici dell'arte, ingegneri, fotografi, studiosi di paesaggi sonori ecc.), cercando di ampliare l'offerta. D'altro canto il Villaggio è talmente ampio e diversificato che nessuna visita singolarmente ne potrebbe esaurire gli aspetti e le suggestioni. Inoltre cerchiamo, almeno una volta l'anno, di far eseguire un concerto all'aperto, negli spazi del Parco, come forma di valorizzazione, ma anche di progressiva riappropriazione collettiva di questi spazi così belli.

D. Per poter capire la complessità architettonica dell'opera, definita in un suo articolo (Bonesio 2004) come "un inusitato monumento montano", Lei parla della necessità di conoscere, avere del materiale per poter confrontare. Perché ed in cosa si discosta dagli altri esempi sanatoriali questo complesso?

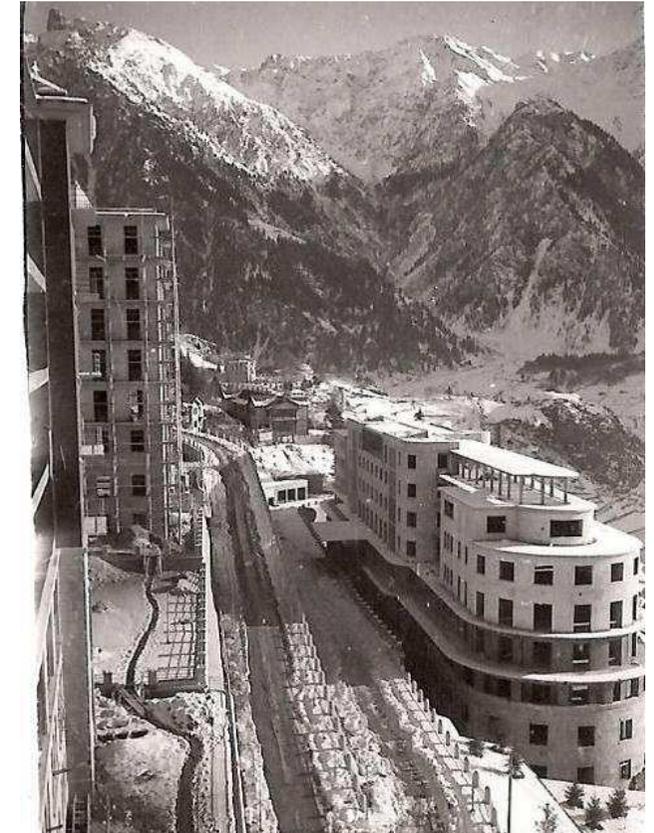


Figura 2. Padiglione Chirurgico in costruzione (1936).

R. Intanto è stato il più grande sanatorio europeo, in una competizione "vinta" con quello "rivale" di Plateau d'Assy in Savoia. Ma la sua particolarità consiste nel non essere un semplice accostamento



di edifici, anche numerosi, bensì una vera e propria struttura urbana, con i temi relativi: portineria, villa del direttore, due gallerie artificiali, piazza, viali, negozi, chiesa, presidio dei carabinieri, parco e giardini, piscina, tennis, campo di bocce, oltre a nove padiglioni standard di cura, un padiglione chirurgico, un imponente edificio dedicato ai servizi e all'amministrazione, una centrale termica, magazzini e officine, ufficio tecnico, stazione meteorologica, inceneritore, teleferica per il trasporto di viveri e biancheria su ogni padiglione di cura; doveva essere anche realizzato un cineteatro per 1500 persone, la cui costruzione fu impedita dallo scoppio della guerra. A questa realtà complessa vanno aggiunte le infrastrutture (acquedotto, impianto di depurazione, linea elettrica) realizzate appositamente, che ne facevano una realtà autosufficiente. Ma, al di là di questi aspetti della costruzione, che ne fanno una "cittadella alpina di fondazione", come l'ho definita, c'è l'invenzione alquanto straordinaria di un nuovo paesaggio del Moderno che, pur esprimendosi in un linguaggio prevalentemente razionalista, realizza un'armonizzazione con i caratteri del sito preesistente davvero sorprendente. Questo è potuto avvenire grazie alla intelligenza della fisionomia del luogo montano che viene assecondata in un disegno compositivo che non trascura nulla, dal dettaglio al vero alla disposizione scenografica complessiva. Un ruolo importante lo svolge la contestuale e coestensiva realizzazione di un parco che istituisce una tramatura coloristica e visiva con i boschi circostanti e allo stesso tempo, realizzando una molteplice diversità di spazi, che articolano in modo estremamente vario la grande estensione della superficie e attenuano, con la sfalsatura dei

piani terrazzati, l'effetto di imponenza delle masse dei padiglioni (400.000 mc complessivi).



Figura 3. Panoramica del Padiglione dei servizi. A destra i Padiglioni III e V.

D. Possiamo, allora, parlare di una sorta di bellezza attrattiva del luogo, che avvolge il visitatore con la sua "aura antica", a partire dall'architettura, dai colori, dalle atmosfere che riportano al periodo di pieno utilizzo del complesso sanatoriale? Mi piacerebbe che la descrizione del Villaggio Morelli passasse attraverso le sue parole.

R. Non sono certa che il Villaggio Sanatoriale abbia un'aura antica... credo abbia un'aura tra il futuristico e il metafisico. Del resto è un'opera modernista che, per molti versi, è ancora oggi perfettamente allineata tecnologicamente e funzionalmente alle esigenze contemporanee, proprio perché le aveva sapute prefigurare con grandissima efficacia e lungimiranza.

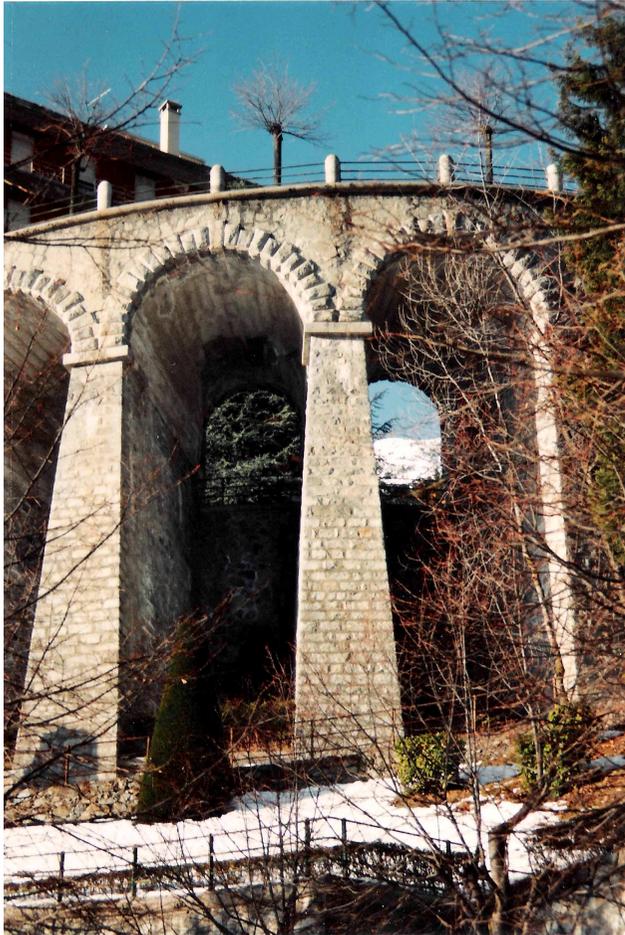


Figura 4. Arcate e muri di sostegno – Viadotti.

Piuttosto parlerei di un volto del moderno diverso da quello cui siamo perlopiù abituati, in cui il linguaggio tecnico e costruttivo novecentesco talora adotta soluzioni estetiche e formali che

appaiono come citazioni del passato: penso ai viadotti e ai muraglioni con le grandi arcate ricoperte di pietra, o all'edificio dell'Amministrazione che sembra rievocare in modo eclettico motivi medievali, ma anche all'uso della pietra locale e al suo trattamento tradizionale, o alla successione dei terrazzamenti, che rimodulano in piani successivi il pendio montano e che indubbiamente evocano il diffuso sistema dei terrazzamenti vitati del paesaggio valtellinese. In realtà si tratta di una rivisitazione tutt'altro che nostalgica, una ferrea alleanza tra calcolo ingegneristico e risultato formale.

Per questi motivi risulta particolarmente arduo descrivere un complesso così vasto, pluriforme e articolato, e anche il suo effetto paesaggistico, singolare, sorprendente e spesso straniante a causa della presenza di vere e proprie eterotopie che costringono a risintonizzare lo sguardo per comprendere quelle che appaiono come dei "fuori luogo" o delle provocazioni suggestive (le forme esplicitamente navali di alcuni edifici, apparentemente paradossali in montagna, la villa del direttore con altana che parrebbe più adatta a un litorale laziale; la galleria d'ingresso, massiccia e buia, che non corrisponde ad alcuna reale funzione, ma solo a sottolineare un transito simbolico e ad amplificare l'effetto dell'uscita in piena luce, come sulla banchina di un molo, dove appunto è ormeggiato il grande "incrociatore" bianco del Padiglione della chirurgia...).

Io stessa ho descritto diversamente, lungo gli anni, il Villaggio, probabilmente perché ciò che appare è leggibile e descrivibile a vari livelli di consapevolezza complessiva. Tuttavia qualcosa è rimasto fermo, e anzi è andato acquistando sempre maggiore evidenza ai miei occhi: la bellezza. Da estetologa so bene quanto questa parola sia

abusata, imprecisa, fraintendibile, soprattutto in un tempo che la scambia con le forme di un'estetizzazione diffusa quanto spesso banale, oppure ne rifiuta ideologicamente il concetto in quanto epocalmente inadeguato. La bellezza del Villaggio deriva da una sapiente e amorevole collaborazione con il luogo naturale, nonostante la "dismisura" del gesto fondativo di una realtà palesemente fuori scala, titanica. È un'interpretazione al contempo visionaria e minuziosa, è una sfida per realizzare un'armonia finale a partire da esigenze quantitative e qualitative ingenti, nella coerenza del linguaggio razionalistico e dei suoi imperativi di funzionalità, per ricomporre a un livello inedito un equilibrio estetico che parrebbe impossibile. Il risultato è stato raggiunto, nonostante tutto, ed è palese per chiunque abbia occhi e cuore per vedere. Il sentimento di "sconfinata ammirazione" di cui uno studioso ha parlato probabilmente deriva da questa sfida vinta, che è anche una testimonianza diretta, inequivocabile e "commovente" (il termine è quello che insieme a "bellezza" ricorre più frequentemente nei commenti dei visitatori) di un'etica del costruire e di un amore e rispetto non museale per il paesaggio che in seguito sarebbero stati pressoché totalmente smarriti. L'ossimoro che il Villaggio riesce a comporre, pur rappresentandolo, è dato dall'armonia e dalla bellezza come risposta progettuale ad esigenze di modernizzazione, funzionalità e risanamento per grandi numeri. Ed è, evidentemente, come avrebbe detto Giuseppe Pagano, "un'idea efficacemente espressa", se tutti i visitatori avvertono immediatamente anche il nesso tra il risanamento e la bellezza come forza intrinsecamente terapeutica.



D. Sembra esserci nella percezione di questo luogo una sorta di mutevolezza: la stagionalità, i punti di osservazione, la sensazione che si ha all'interno del complesso, diversa da quando lo si percepisce dall'esterno, come all'interno dei padiglioni stessi, il nuovo sguardo sulla montagna. Potrebbe raccontarci questa mutevolezza della percezione?

R. Il Villaggio è un'entità complessa, vasta e plurima, costruita sulla pendice soliva del Monte di Sortenna, in una conca montana piuttosto severa, ma con un'apertura bellissima e profonda sul fondovalle, apprezzabile in tutto il suo respiro prospettico solo dall'altezza del "Morelli". Come già ho avuto modo di dire, una visione complessiva tridimensionale si ha solo da punti di vista elevati (come si vede nelle foto d'epoca che lo ritraggono dalle cime dei monti) e in un punto molto preciso del Villaggio stesso. Diversamente, anche per rendersi conto della configurazione degli spazi e di alcuni edifici, occorre ovviamente percorrerlo e vederlo attraverso prospettive differenziate, che ne mutano di volta in volta la percezione. Dall'interno, il Villaggio non solo si dà a vedere in questa spettacolare e teatrale complessità, ma soprattutto fa cogliere l'aspetto propriamente paesaggistico sia di se stesso che dell'intorno: è una sorta di dispositivo visuale per vedere e trasfigurare le montagne e la valle a una scala inusuale.

Poi ci sono gli aspetti coloristici, che vengono esaltati dal mutamento stagionale, tanto nei cromatismi intensi degli edifici o nei riflessi mosaicali delle pareti vetrate, che nello svariare delle chiome degli alberi del parco, i cui toni furono accuratamente scelti e disposti per ottenere questi effetti. Se visto dal fondovalle, il grande complesso rischia di sembrare appiattito bidimensionalmente sulla verticale del monte; dal suo interno, invece,

appare movimentato, sinuoso. I terrazzamenti su cui è disposto e i viadotti sono percepibili plasticamente e si possono osservare i molti manufatti che concorrono alla disposizione scenica dell'insieme. Il cambiamento continuo del punto di vista, degli scenari di sfondo, delle tonalità emotive suggerite è legato alla tramatura viaria (strade, sentieri, scale che permettono di seguire percorsi sempre diversi), alle varie essenze arboree e alla diversità di forme edilizie, che è molto maggiore di quanto non appaia a prima vista. Per esempio la presenza, che sembra in tono minore, dei molti edifici di servizio (chioschi delle rotonde, edifici tecnici di vario tipo, stazione dei carabinieri, autorimesse, pesa, spogliatoio del tennis, ecc.) bassi, allungati, spesso con sottili ed eleganti pensiline arrotondate, realizza una trama unificatrice di sottofondo spesso inavvertita, apparentemente contrastiva rispetto all'imponenza squadrata dei padiglioni-tipo, che, insieme al grande padiglione dei servizi e alla centrale termica, alla fine coordina visualmente e nella memoria, in un'onda lunga della percezione, la molteplicità e anche una certa eterogeneità dell'insieme architettonico. Inoltre, solo percorrendolo, si nota quante curvature, arrotondamenti, stonature vi siano, mentre l'immaginario consolidato (e anche fino a poco tempo fa le foto giornalistiche e le riprese televisive) lo "vedeva" rettilineo, squadrato, ortogonale, anonimo – proprio come ci si immagina (e di fatto è anche stata) una certa e purtroppo diffusissima "architettura moderna".

D. Nel libro "Il villaggio Morelli. Identità paesaggistica e patrimonio monumentale" ripercorre e descrive l'architettura del complesso come una sorta di città futuribile di Sant'Elia, che

desta 'sorpresa mista ad inquietudine [...] purché si abbiano gli occhi per vedere e non si confondano – come talora accade- gli edifici dell'imponente complesso sanatoriale con una proterva speculazione edilizia" (Bonesio, Del Curto 2011). Nonostante l'architettura sia imponente e sia sotto gli occhi di tutti, sembra non si riesca a vedere. Cosa porta, al contrario, ad una percezione accorta e consapevole?

R. Prima ho accennato al tema del risvegliare, sensibilizzare e condividere uno sguardo consapevole attraverso l'uso di immagini fotografiche e il ricorso alla pratica delle visite guidate. Sono due tipologie di iniziative che nascono dalla constatazione che non è sufficiente avere sotto gli occhi, per molto tempo, qualcosa anche di molto imponente per "vederla". Per "vedere" – e non solo guardare – qualcosa, occorre saperla riconoscere, riportarla a un linguaggio e a competenze complesse e differenziate. Solo dopo la si potrà anche condividere, trasmettere, comunicare ad altri e farla vivere anche in semantizzazioni diverse da quelle originarie.

Nel caso di questo ex sanatorio, come di altri patrimoni ereditati dalla modernità novecentesca (si pensi all'archeologia industriale), da un lato la distanza temporale non è così ampia da indurci a considerarlo "antico" – molti di noi lo ricordano o lo hanno vissuto fin dagli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso – e quindi in un distacco prospettico "freddo"; dall'altro, il linguaggio formale dell'architettura razionalistica e in genere novecentesca non rientra nel gusto medio, tanto più se lo si trova in montagna, dove confligge sia con l'edilizia vernacolare tradizionale, sia con il cliché turistico (ma introiettato dagli abitanti) dello chalet alpino con i gerani ai balconi. Va anche



rimarcato come non abbia giocato a sfavore di un'adeguata percezione del valore del "Morelli" tanto la sua funzione originaria (la cura della tbc), quanto, piuttosto, un'assuefazione consuetudinaria, quella per cui cose che ci stanno quotidianamente sotto gli occhi finiscono col diventare uno sfondo indistinto. Da questo punto di vista un'interessante conferma di ciò è stata la pronta risposta dei "forestieri", dei turisti, soprattutto di quelli che avevano già incontrato esperienze analoghe di valorizzazione di patrimoni della modernità. Dunque, a una percezione accorta e consapevole si può giungere attraverso la sensibilizzazione, la conoscenza, in cui gli "esperti" e gli abitanti entrano in una dinamica di scambio di esperienze e di conoscenze e soprattutto di sguardi. Il risultato è stato piuttosto rapido e incoraggiante: anche solo vedere gruppi di visitatori percorrere il complesso, ascoltare le spiegazioni, porre domande su quello che è un teatro di lavoro quotidiano, ha costituito per i lavoratori dell'Ospedale e per gli abitanti della Valle un motivo di orgoglio e di coinvolgimento, oltre che l'innescio di una serie di iniziative ulteriori. In fondo, il senso ultimo di tutte queste azioni è quello di suscitare la consapevolezza del luogo e della sua unicità, mettendo in moto una catena virtuosa di progetti e di responsabilità, attraverso un confronto e uno scambio di sguardi tra *insiders* e *outsiders*.

D. Il progetto di conoscenza si sviluppa attraverso l'uso delle immagini fotografiche. Queste diventano strumento per mostrare, o meglio per evidenziare luoghi e particolari architettonici che spesso non sono percepiti. Allo scopo è stata allestita una mostra fotografica di ausilio alle visite guidate. La fotografia però, per quanto sia immagine della realtà, a volte rischia di offrire una visione

soggettiva del luogo, divenendo manifestazione dell'estro del fotografo stesso. Cosa caratterizza invece l'itinerario visuale da Lei curato in collaborazione con Caterina Resta?

R. Si tratta di una sequenza di immagini che realizzano una sorta di itinerario all'interno del Villaggio, diviso in due parti: una dal basso verso l'alto, d'inverno; e una dall'alto verso il basso, d'estate, lungo direttrici che non si sovrappongono e suggeriscono un vero e proprio percorso (non esaustivo, perché l'estensione è notevole e copre un dislivello di 200 metri). Dunque non un *reportage* esaustivo, ma un "invito al viaggio" visuale, mediante scatti che cercano di mostrare sia il fascino immaginifico del contesto paesaggistico, che le valenze propriamente architettoniche e compositive, non in maniera didascalica, ma come suggerimento a vedere meglio di persona, dopo che è stata proposta una chiave di visione. Per questo non vengono proposte soltanto immagini architettoniche, ma anche dettagli, aspetti secondari o casuali, oggetti e anche il panorama che si schiude in modi sempre diversi, proprio come si danno a vedere lungo un percorso divagante, che si lascia attrarre man mano da quel che si vede.

In realtà è un obiettivo molto arduo, sia perché si tratta di restituire la profonda unità e organicità di questa cittadella e del relativo nuovo paesaggio che ne risulta attraverso un'incredibile molteplicità di prospettive e di oggetti, sia perché spesso la mole dei padiglioni ne rende difficoltosa una ripresa non banalizzante o appiattente.



Figure 5, 6. La sistemazione delle rotonde.

Ma la vera questione, secondo me, è che senza consapevolezza di quel che si sta guardando, anche le foto risultano cieche, generiche. Affermare questo non significa *ipso facto* propugnare una



visione soggettivistica (nel senso comune dell'aggettivo), perché, anzi, sono proprio la conoscenza e il conseguente desiderio di comprendere sempre di più che rendono la fotografia più "all'altezza" e più rispettosa del proprio soggetto, quindi meno esposta a banalizzazioni o a soggettivazioni (comprese le cosiddette valenze "artistiche"). Detto questo - e precisando che sto semplificando una questione teorica e conoscitiva di grande complessità (quella dell'immagine fotografica) sulla quale ho cercato spesso di riflettere anche nei miei corsi universitari - dal mio punto di vista, ossia per l'obiettivo che ho di mira, questa proposta visuale è anche una sorta di suggerimento e di orientamento preliminare dello sguardo.

I punti di ripresa della maggior parte delle foto della mostra sono anche i punti di osservazione prospettica dai quali il Villaggio si mostra, nella sua complessità di disegno, nel gioco dei volumi e dei colori, della disposizione sul ripido pendio della montagna, quell'aspetto di genialità compositiva e di fortissima suggestione visionaria che ne trasforma indelebilmente la percezione. Qui si comprende che si tratta della messa in prospettiva (proprio quella dell'obiettivo della macchina e prima quella del linguaggio artistico dal Rinascimento in poi), ossia dell'esercizio consapevole dello sguardo, per rendere al meglio un'architettura e un paesaggio che sono stati creati da un calibratissimo e intelligente progetto compositivo.

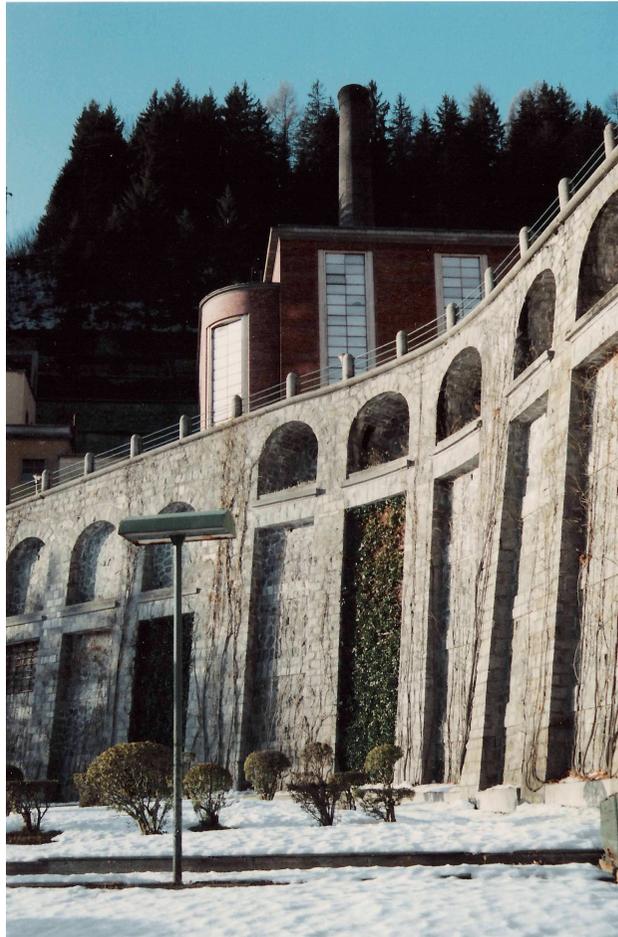


Figura 7. Dalla piazza del teatro la centrale termica e la ciminiera.

Naturalmente il calcolo prospettico non esaurisce il significato espressivo dell'insieme, che appare, a seconda dei luoghi, "futurista" (la prima chiave

interpretativa usata dai giornalisti e scrittori che lo descrissero, Egisto Corradi e Giovanni Guareschi, ma anche dagli odierni visitatori al primo impatto), "monumentale" (la suggestione "romana" dei viadotti, che sembrano richiamare gli acquedotti antichi o certe incisioni piranesiane), o carico di valenze "metafisiche" sironiane e dechirichiane (centrale termica, arcate, ciminiera, ecc.) oppure "razionalista". La fotografia potrebbe costruire "identità" visuali diverse, trascogliendo un carattere piuttosto che un altro, oppure annullarli tutti... quindi si tratta di compiere un tentativo di restituirne i valori estetici ad ampio spettro e insieme di proporre una chiave di lettura unitaria attraverso la diversità.

D. Nel nostro incontro mi ha molto colpita il concetto di "oggettività dell'immagine" finalizzata ad un processo di conoscenza del luogo.

R. Questa considerazione ci aiuta a comprendere che non si può mai propriamente parlare di "oggettività" dell'immagine, tantomeno di quella fotografica. Ogni immagine, anche tecnica, è realizzata a partire da codici e regimi percettivi che sono storici e culturali. Credo però che nell'essenziale ambiguità di ogni immagine fotografica si possa cercare tanto di essere il più possibile "fedeli" al proprio soggetto, di "rendergli giustizia", quanto di proporre consapevolmente un punto di vista: per esempio quello del "valore" che, a partire dalla nostra collocazione nel tempo, in una fase della storia, del gusto e della sensibilità collettiva, il Villaggio può rivelare. Walter Benjamin, il grande filosofo del XX secolo che, tra le altre cose, ha studiato la forma di Parigi come "capitale" del XIX secolo, parlava di *Jetztzeit*, ossia di un momento particolare in cui le cose del

passato ottengono non solo nuova intelligibilità, ma anche si rendono "contemporanee", possono destarsi a una nuova vita perché c'è uno sguardo che finalmente le può "vedere", riconoscendone un significato attuale e illuminante. In questa "scintillazione" del senso, in questo cortocircuito di tempo e di sguardo, evidentemente non basta la cosa, che è sempre stata là, occorre uno sguardo a cui si manifesti nella sua potenzialità inespressa. La corrispondenza tra sguardo e cosa è necessaria, ma possibile solo quando si crea una "contemporaneità" tra diverse dimensioni temporali: per esempio, quando una certa sensibilità ai temi della memoria, della conservazione, dell'identità e la ricerca delle buone soluzioni attuate in passato rispetto a questioni di urgenza attuale sono diffuse nell'opinione pubblica, anche allo stato latente; oppure quando c'è una distanza sufficiente per guardare con occhi nuovi una realtà quotidiana e dunque per porsi in una prospettiva di responsabilità e di progetto.

Il "Morelli" mi è spesso apparso, per molti anni, come una realtà in attesa di uno sguardo collettivo che ne riconoscesse l'attualità, che sapesse corrispondere alle sue difficili sfide: che tornasse a vederlo, ma a partire da esigenze nuove; che lo comprendesse non come cosa del passato (sanatorio), ma come straordinaria anticipazione di una serie di risposte che il nostro tempo difficile cerca e perlopiù non sa come realizzare: per esempio, un paesaggio armonioso che non rinunci a parlare né il linguaggio del proprio tempo né quello della bellezza naturale – un ossimoro che la modernità ha realizzato molto di rado, votandosi così al fallimento.

In questo senso, valutandone le potenzialità, alcuni tra gli studiosi di architettura che lo hanno visto hanno parlato di un enorme cantiere di

apprendimento a cielo aperto, che potrebbe ospitare appositi *stage* internazionali di progettazione. Dalla parte degli abitanti, l'innescio di questo sguardo consapevole ha significato cominciare a riappropriarsi di una parte significativa del patrimonio culturale territoriale, ricollocandola in un quadro di significati, cominciare a interrogarsi in modo nuovo e informato sulle prospettive di conservazione, valorizzazione e rifunzionalizzazione, anche nell'ottica di poter valutare più adeguatamente i dibattiti e le proposte nel merito, senza lasciarle appannaggio della politica. E la politica, dal canto suo, ha strumenti che prima non aveva per arrivare ad avanzare non alla cieca le sue proposte.

D. Quale ruolo hanno le immagini nel riconoscimento collettivo del Villaggio Morelli come luogo identitario locale?

R. Un ruolo molto importante, come avevo potuto constatare fin dall'inizio, quando le mostravo (e le mostro) nelle mie conferenze. Sono molto più eloquenti di qualsiasi discorso, sono un'argomentazione diretta, che richiede di essere verificata di persona, oppure rivelano aspetti di un visibile che si dava per scontato e che invece, nell'autorevolezza intrinseca dell'immagine, assume importanza, ci interpella, ci dà a vedere tutto un mondo di possibilità di osservazione in cui l'oggetto riacquista progressivamente il suo significato. Le immagini mostrano anche un paesaggio consueto visto dall'esterno, da chi non è fino in fondo uno del luogo eppure si interessa al luogo, e lo mostrano dalla sua distanza prospettica, aiutando anche gli abitanti a riconsiderarlo con lo sguardo dell'interesse conoscitivo e della valorizzazione, dunque fuori dall'immediatezza del

quotidiano: come un monumento, un'opera d'arte, una testimonianza complessa e unica, ma anche come una grande sfida progettuale. Credo che proprio il loro carattere di foto non professionali né "autoriali", che non celano il "sentito" interessamento che le ispira, sia quello che meglio spiega il loro forte impatto su chi le fruisce.

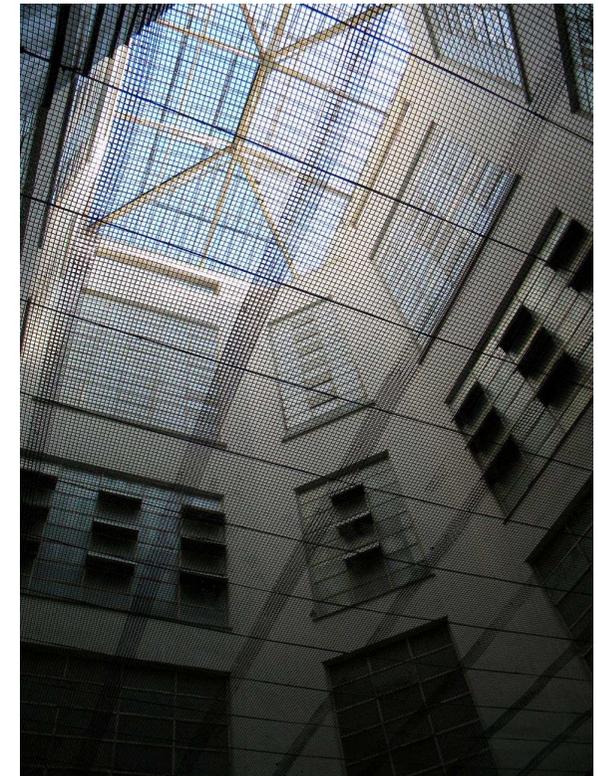


Figura 8. Cavedio Padiglione dei servizi

È la testimonianza di chi ha dovuto, in modi diversi, comunque imparare a guardare quell'oggetto e cerca di condividere la sua esperienza appassionante, in cui la conoscenza è stata la risposta all'appello della bellezza.

Lo studio che ho affrontato in questi anni dell'architettura razionalista mi ha portata a conoscere un rilevante (e forse insospettabile) numero di fotografi appassionati di questa architettura in tutto il mondo. La condivisione di questa documentazione fotografica sui siti dedicati è potenzialmente molto significativa e costituisce uno strumento di documentazione su una realtà architettonica assai ampia, molto presente sul territorio, ma poco valorizzata. Così ho deciso di fare la stessa cosa con il "Morelli", allo scopo di farne circolare le immagini e di suscitare un interesse più ampio, anche esterno (<http://www.flickr.com/photos/geofilosofia/sets>).

D. Oggi, grazie alla sconfitta della tubercolosi non tutti i padiglioni sono utilizzati. Vi è quindi la necessità di riconvertire molti padiglioni ad altri usi. Quali sono le proposte che si sono succedute e come sono state accolte?

R. È difficile affermare che ci siano state proposte derivanti da un'adeguata valutazione della realtà in tutti i suoi aspetti. Dagli anni Settanta del secolo scorso, con la riconversione a istituto ospedaliero, il "Morelli" ha visto ridursi i suoi spazi progressivamente, e concentrarsi attualmente in quattro padiglioni, con prospettive di ulteriori dismissioni e "razionalizzazioni" dei costi (la provincia di Sondrio ha altri due ospedali e alcuni presidi ospedalieri, in un territorio comunque molto esteso e interamente di montagna). Il resto, la metà ovest del complesso, è dismessa da vari anni

ed è anche quella in cui la presenza del parco è maggiore. Oggi la manutenzione non è più rinviabile, benché finora tutto abbia resistito piuttosto bene: si tratta soprattutto di ripristinare le coperture dei tetti e i pluviali, da cui filtra acqua che provoca notevoli danni e, più in generale, di impedire che questi edifici si avviino a un degrado irreversibile, le cui prospettive sarebbero drammatiche.

Sembra chiaro che si dovrebbero affrontare prospettive di rifunzionalizzazione diversificata, pur mantenendo la destinazione ospedaliera esistente e possibilmente rafforzandola e diversificandola. In un passato abbastanza recente si sono succedute ipotesi più o meno inquietanti (dalla trasformazione dei padiglioni dismessi in strutture residenziali a basso prezzo per i turisti dell'Alta Valle, al puro abbattimento, alla creazione di *mall* commerciali, all'utilizzazione come carceri), insieme a qualche prospettiva più consona senza seguito reale (creazione di strutture di ricerca medica, di riabilitazione; istituzione di corsi di laurea in scienza infermieristiche da parte di atenei milanesi; utilizzo come residenza per anziani – già in passato il VII Padiglione era stato destinato a questo uso; spazi per allocazione di archivi storici e parrocchiali ecc.). Va detto che queste proposte sono state ventilate, ma mai pubblicamente fatte oggetto di discussione o di approfondimento. In molti casi ha prevalso una chiusura preconcepita da parte dei sindacati, che temevano concorrenza da privati o ulteriori riduzioni dei posti di lavoro. Va anche ricordato che, a complicare non poco ogni tentativo di progetto, è la sovrapposizione degli enti territoriali che a vario titolo hanno competenza sulla struttura: la Regione, la Provincia, il Comune e l'Azienda Ospedaliera.

Appare chiara l'impossibilità di estendere le attuali funzioni ospedaliere pubbliche all'intera struttura: probabilmente solo ipotizzando soluzioni diversificate e compatibili, in campi che non sono mai stati presi in considerazione, e aprendosi all'Europa, si potranno avviare ragionamenti progettuali adeguati. Certamente una destinazione formativa o culturale sarebbe a mio avviso la più auspicabile, ma di questi tempi appare particolarmente difficile. In realtà uno degli ostacoli più rilevanti di qualsiasi rifunzionalizzazione è la distanza di Sondalo dall'area metropolitana – non in senso assoluto, ma dei tempi e della qualità del percorso sull'unica stretta strada di fondovalle. Un elemento strategico per tutta l'alta valle e anche per il "Morelli" sarebbe la realizzazione della tratta ferroviaria da Tirano a Bormio (e poi da Bormio verso la Svizzera) prevista nel PTR, con fermata sotterranea in corrispondenza dell'Ospedale, che sarebbe in grado di ricollocare in un ambito spaziale ben diverso tutti i problemi.

Sono questioni delicate e complesse, che però non sono mai state realmente e contestualmente affrontate. Perciò è nostro obiettivo per l'anno prossimo realizzare un convegno ad alto livello sulle prospettive della rifunzionalizzazione compatibile, con tutti gli specialisti del caso (progettisti, planner, mediatori, ecc.), quasi certamente al Politecnico di Milano. Sarà un passo difficile e rischioso, ma ormai urgente e richiesto dall'opinione pubblica.

D. Il progetto si muove in un'ottica di turismo colto a scala internazionale. Quali sviluppi auspica per questo villaggio razionalista?



R. Il Villaggio dovrebbe diventare lo snodo di un itinerario di conoscenza dei segni architettonici novecenteschi nel territorio della provincia di Sondrio, in cui sono presenti parecchi esempi, assai rilevanti e molto meglio conosciuti come le centrali idroelettriche, visitabili già da anni in precisi momenti dell'anno. Si tratterebbe di far meglio conoscere, raccordandolo con il Morelli, proprio il segmento razionalista di questa tipologia di edifici e impianti (Portaluppi, Ponti, Muzio), ma anche alcuni edifici residenziali o pubblici, costruendo un itinerario unitario in tutta la provincia e possibilmente collegandolo ad analoghi itinerari esistenti nelle regioni alpine confinanti (Alto Adige, Svizzera, Val Camonica) o poco distanti (Valle d'Aosta, che propone itinerari architettonici transfrontalieri con l'Alta Savoia). Del resto anche la Regione Lombardia propone in altre parti del territorio possibili itinerari e visite di questo tipo, segno che esiste un significativo interesse in proposito, che potrebbe venire incrementato con apposite iniziative. D'altra parte, se il turismo ne potrebbe trarre giovamento, ampliando la sua offerta e rinnovandola qualitativamente, lo stesso verosimilmente potrebbe accadere per la consapevolezza degli abitanti, con la riappropriazione di un ampio segmento del paesaggio costruito del proprio territorio.

D. Quali sono i risultati che il vostro gruppo di ricerca ha raggiunto ad oggi?

R. Il nostro gruppo di ricerca è raccolto attorno alle iniziative dell'Associazione culturale Terraceleste in collaborazione con il Comune di Sondalo. In parte ho già ricordato le nostre iniziative (conferenze, convegno, varie edizioni della mostra fotografica,

serie di visite guidate, interviste ecc.) che in se stesse sono dei risultati, poiché prima non c'era stato nulla di simile.



Figura 9. Lo spazio circostante alla prima rotonda nell'inverno 1991.



Dall'anno scorso abbiamo, con i nostri scarsissimi mezzi economici, iniziato a lasciare delle tracce concrete nel sanatorio, realizzando una cartellonistica che segnala e illustra, riferendoli a una mappa su cui sono tracciati i principali itinerari delle visite che anche singoli possono compiere, i punti topici e le opere più significative (edifici, viadotti, giardini, rotonde ecc.); inoltre, in occasione delle visite, sono stati distribuiti pieghevoli di nostra ideazione e realizzazione che contengono notizie essenziali e la mappa del complesso. I visitatori, all'atto dell'iscrizione, possono anche visionare o acquistare il volume che contiene le relazioni presentate al convegno internazionale del 2010, dunque una "guida" assai approfondita e finora unica, pubblicato dall'editore Diabasis nel 2011 e che è stato presentato in varie occasioni pubbliche.

Questo volume, che è frutto di un grosso impegno redazionale ed editoriale, è certo il risultato scientifico più importante ottenuto finora, ma spero che sia solo il primo di ulteriori indispensabili indagini. Un altro risultato, che mi premeva ottenere, era l'individuazione e il coinvolgimento di giovani esperti, possibilmente valtellinesi, come guide delle visite e di alcuni studiosi in grado di portare avanti l'approfondimento e l'ampliamento del quadro d'indagine e di progetto. Oggi abbiamo due giovani ricercatori del Politecnico che si occupano di questi aspetti e che seguono anche un certo numero di laureandi in architettura che hanno scelto di lavorare sul "Morelli" e di collaborare nel riordino dell'interessantissimo archivio progettuale custodito nell'Ufficio Tecnico.

Un passo molto importante degli ultimi tempi è stata la fattiva e propositiva collaborazione da

parte dell'Azienda Ospedaliera, che sostiene con entusiasmo le iniziative di conoscenza e sensibilizzazione, coinvolgendo anche i dipendenti in una riappropriazione orgogliosa della loro struttura. Grazie a questo sostegno è stato possibile pensare di cominciare a restaurare il bellissimo edificio della portineria, per adibirlo a punto di accoglienza e documentazione per i visitatori, oltre che per esposizioni temporanee. Si tratterebbe di un segno tangibile e simbolicamente molto rilevante di come il "Morelli", diventato consapevole di ciò che è, si dispone per accogliere i visitatori e per favorire la sua conoscenza e valorizzazione.

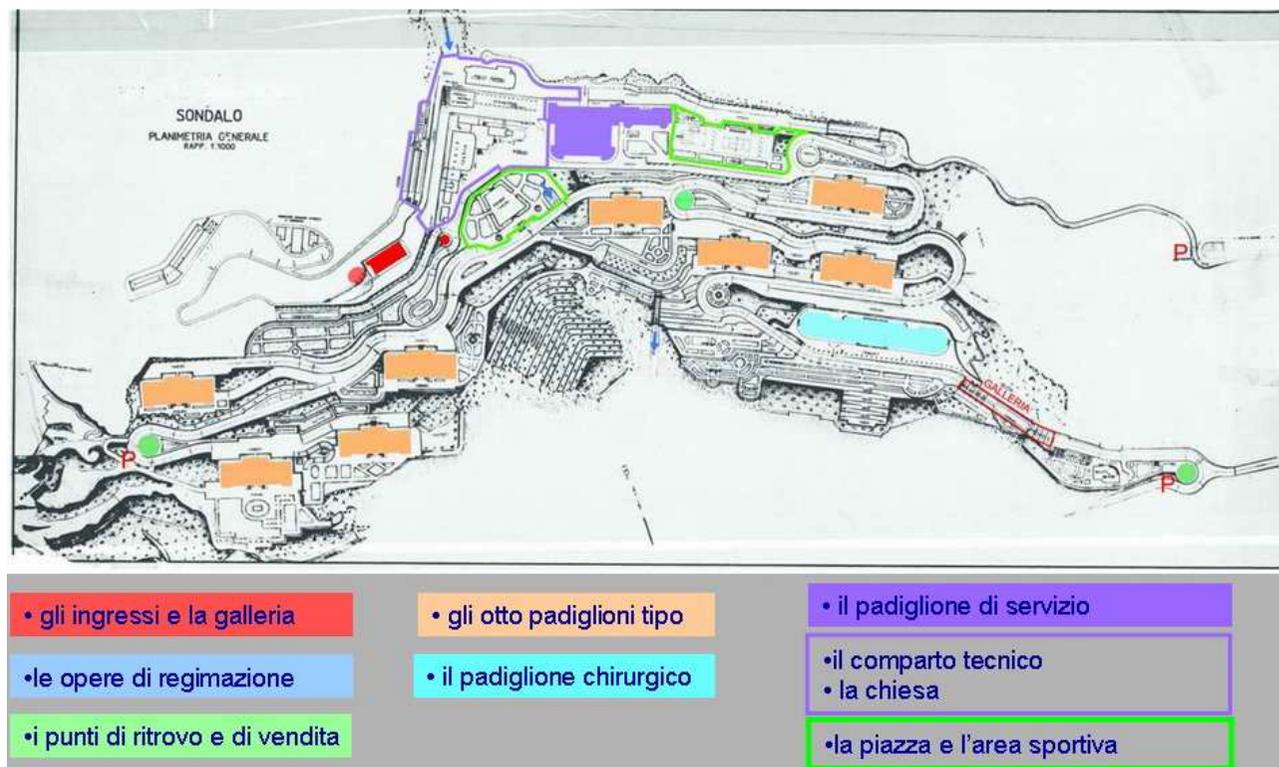


Figura 10. Planimetria generale del Villaggio Morelli.

D. Come procede il vostro lavoro di ricerca sul luogo?

R. È un lavoro enorme, che ad ogni istante ci fa comprendere quanto poco si sappia di una realtà che non risale alla notte dei tempi, ma solo a qualche decennio fa. Lo stesso lavoro sugli archivi e sulla documentazione fotografica della costruzione non può essere limitata a Sondalo, ma deve necessariamente essere condotta sugli archivi INPS di Roma, Milano e Sondrio, alla ricerca degli originali, delle commesse, degli incarichi e di molto altro. Il Villaggio Sanatoriale fu progettato a Roma, dall'Ufficio centrale delle costruzioni sanatoriali dell'allora INFPS, fu realizzato dall'impresa milanese Castiglioni, ma davvero appare difficile credere – come si è fatto finora – che una simile invenzione compositiva e paesaggistica, come anche alcuni edifici particolari, siano potuti nascere solo per l'altissima e collaudata (il "Morelli" fu l'ultimo sanatorio italiano ad essere costruito) professionalità di tecnici. In base ad alcune tracce, che andrebbero meglio contestualizzate in un'adeguata ricostruzione documentale, sono emersi i nomi degli architetti romani Cesare Valle e Mario Loreti, ma il percorso di questi accertamenti sarà ancora lungo e complesso.

Un altro aspetto importante di questa multiforme attività è l'inventario delle grandi foto d'epoca e di altri materiali storici (attrezzature e documentazione medica, ecc.), a proposito dei quali si sta progettando una mostra a Milano, che sarà occasione per portare nella metropoli la conoscenza di questo straordinario patrimonio.

Riferimenti bibliografici

Bonesio L., 2003, *I sanatori della Valtellina: tra dimenticanza e nuove prospettive della valorizzazione*, www.geofilosofia.it

Bonesio L., 2004, *Il 'Villaggio' di Sondalo*, Notiziario della Banca Popolare di Sondrio, n. 95 agosto, pp 88-95, www.popso.it

Bonesio L., Del Curto D. (a cura di), 2011, *Il Villaggio Morelli. Identità paesaggistica e patrimonio monumentale*, Diabasis, Reggio Emilia.

Del Curto D., 2010, *Il sanatorio alpino: architetture per la cura della tubercolosi dall'Europa alla Valtellina*, Aracne, Roma.

Rossattini S., 2002, *Un villaggio straordinario. Villaggio Morelli, il più grande sanatorio d'Europa. Idea e ideali fra medicina, storia e natura*, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 4, 5, 7: Caterina Resta, 1992-2010.

Figura 2: immagine fornita da Guido Bonesio.

Figura 3: Luisa Bonesio, 2010.

Figure 6, 8, 10: Luisa Bonesio, 1992-2010.

Figura 9: Caterina Resta, 1991.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di maggio 2012.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*

